

Costellazioni: Potenza e prosperità. Domande

SÌ E NO, MA SOPRATTUTTO ALTRO

Alcune riflessioni intorno al nodo tematico 2: *L'universale e la differenza*

Marco Tronconi

«Può una parola non essere universale? Si può scrivere il differenziale, i fasci di relazione in movimento, attraverso un proliferare che non sia prospero e una prosperità che non sia prolifica?».

Innanzitutto non posso non notare la sproporzione di questa domanda con la mia capacità di comprenderla; quando si dice universale, si dice filosofia, si dice scienza, si dice Europa. Si dice tanto il nazismo quanto l'istanza di una radicale uguaglianza tra i viventi; si dice Bruno e Copernico e lo sterminio dei nativi americani. Si dice di una potenza produttiva unica e al contempo il soffocamento prodotto dalle merci. Si dice di un incontro felice con la terra, di meravigliose novità, si dice di crisi di sovrapproduzione, avvelenamento della terra e dell'aria. Si dice uscita dalla povertà ed entrata nella miseria. E quante altre cose abitano in questa domanda. Non sono capace, e francamente non mi interessa, di affrontarla su questo piano: manifesterei solo *umani e troppo umani* pre-giudizi veramente poco fertili per noi. Mi pare che anche altri che potrebbero, siano quanto mai cauti a riguardo (si legga ad esempio il paragrafo 15 di *Discorsi*, in C. Sini, *Inizio*, Jaca Book, Milano 2016, pp. 104-106).

Un'altra strada: «Anzitutto vorrei sapere di questa voce che racconta e dirige lo sguardo: dove si colloca questa voce rispetto all'universo?» (C. Sini, *Inizio*, cit., p. 59).

Con un po' di memoria, riesco a risalire al momento in cui ho udito queste domande. Eravamo a FE un giorno di dicembre del 2018. Eravamo chi? Un gruppo ben strano di persone, una grottesca compagnia. E poi ricordo distintamente Carlo Sini che si attribuisce questa domanda: «Può una parola non essere universale?». Dice di averla scritta lui. Passano pochi secondi, e poi con un sorriso *pulcinellesco* risponde: «No!!!». Scena molto interessante. Perché prendersi la briga di scriverla per poi rispondere a brucia pelo di no? Non è il caso di approfondire qui. Ma la domanda scritta permane. È necessariamente mutata, la ritrovo ora in un *file* a disposizione sul sito di Mechrí e provo a dedicarvi un po' di attenzione.

Come la incontro?

Vado dritto al punto. La mia risposta è: «Sì». Anzi: «Sicuramente sì!». Non vedi che non riusciamo a capirci, ci fraintendiamo di continuo, capiamo sempre fiaschi per fiaschi? A volte, e sempre più spesso, non abbiamo nemmeno una lingua comune. Ascolta un cinese e più che una musica mi sembra che non si possa apprezzare. Parola, essere, universale? Distingui altro da un *flutus vocis*? Prova a leggerlo, conosci il verso in cui andare? Da destra a sinistra? Da sinistra a destra? Dall'alto in basso, dal basso in alto? Ah no, forse mi confondo con l'arabo.... E quei segni distinti sei sicuro che siano parole? oppure lettere? disegni?

Alt. Qualcosa sta scivolando... Mi pare, infatti, che qualcuno – della grottesca compagnia ma non solo – potrebbe capire e condividere quanto scritto sopra. E quindi? Forse quel Sì, non è proprio un Sì da maestro. È molto più fragile e mutevole di quanto appare, ha più la natura della sabbia che della roccia. Allora la risposta è No? Aveva ragione? Ha senso dire qui, infatti, che la parola non può non essere universale; e io l'ho testimoniato iniziando a rispondere come ho risposto. In un qualche modo avevo già inteso quelle parole che formavano quella domanda; ma il loro senso?

Cosa intendiamo per – quale intendimento è in atto in – “universale”? (cfr. SF 2017-18, Cartiglio 30: [Uso, intendimento, comprensione](#)).

Evidentemente *l'intendimento* non è uguale per tutti. Altrimenti la risposta sarebbe un secco No. E simultaneamente, non è nemmeno proprio di ognuno, altrimenti la risposta sarebbe un secco Sì. Detto altrimenti: l'intendimento non è né soggettivo, né oggettivo; riguarda la provenienza nell'attuarsi della pratica che lo ospita. Ma la pratica entro la quale accade non è altro dagli strumenti (uomo compreso) che la sostengono e le danno consistenza.

In questo senso la parola potrebbe intendersi come *differenziale*. Un differenziale che non smette mai di scriversi, ma la cui prosperità non dipende da sé medesimo, bensì dall'uso in atto e dal suo rimbalzo com-

prensivo – ma anche, per noi qui, generativo. **Cosa è importante quindi tra uso, intendimento e comprensione?** Tutti e tre questi momenti (astratti), in vista ancora della pratica in atto irriducibile alla somma di questi momenti. Occorre fare e rifare!

(31 gennaio 2019)